

**SONNA KOTOBA, KODOMO NO MAE DE IWANTOTTE.  
IL PROBLEMA DELLA IMPRECAZIONE IN GIAPPONESE  
E GLI INSEGNAMENTI DELLA TRADUZIONE**

*Paolo Villani*

*esiste nella storia un «grande libro dello scurrile poetico»\**

**ABSTRACT**

*Japanese offensive language through the lenses of translation: suggestions from the Jinpingmei.*

B.H. Chamberlain wrote in 1905 that “The Japanese vocabulary [...] affords absolutely no means of cursing and swearing”. Japanese paucity of offensive lexicon is surely overstated by the pioneer British Japanologist but it is a fact. The present work deals with the way Japanese translators match the profusion and the remarkably meaningful nuances of Chinese swear words we find throughout the sapid prose of the *Jinpingmei* examining modern translations of some passes from the Ming novel.

**1. Per cominciare**

Può essere utile incorniciare il problema della imprecazione in giapponese fra due ipotesi che polarizzo come segue.

1) Turpiloqui e maledizioni fanno uso di lessico nella norma interdetto: in determinati ambienti socio-culturali e/o in situazioni di allentamento dell’autocontrollo si adoperano irrazionalmente espressioni linguistiche condannate dalla morale corrente.

2) Dal raffronto fra parole e locuzioni atte a insultare e maledire in giapponese e in altre lingue, anche dell’Asia orientale, non si evincono corrispondenze, coincidenze, analogie significative.

Opinioni vulgate e accademiche a proposito della semantica lessicale del linguaggio offensivo giapponese concordano su un punto. Essa si

---

\* Dario Fo, *L’osceno è sacro. La scienza dello scurrile poetico*, Parma, Guanda, 2010, seconda di copertina.

discosta fortemente da quella di altre lingue anche dell'estremo lembo orientale dell'Eurasia. Calvetti ad esempio - pur decostruendo il mito della assenza di turpiloquio grazie all'esame di strategie e meccanismi del talora extralinguistico linguaggio scortese e delle modalità di interdizione linguistica giapponesi - ipotizza una asimmetria tra gli insulti proferibili nella lingua dell'arcipelago e quelli di lingue anche contigue quali cinese o coreano. Non esisterebbe una necessaria simmetria neanche nelle ingiurie di ispirazione scatologica diffuse in Giappone, benché esse siano più allineate alle tendenze quasi universali dell'insulto verbale.<sup>1</sup> L'ipotesi ha forse la pecca di menzionare fra le manifestazioni della asimmetria la scarsità nell'arcipelago di offese legate a campi semantici relativi al sesso, nel cui ambito è improbabile una assenza di interdizioni comportamentali che spieghi tale scarsità. Anche Okuyama, nel prefare un thesaurus di termini offensivi, si conforma alla sottolineatura della peculiarità giapponese in materia.<sup>2</sup> In parziale controtendenza Seward, a mia conoscenza il solo che abbia presentato in lingue europee un repertorio di ingiurie giapponesi, afferma che "the Japanese [...] do not generate verbal vitriol in the quantity or variety that can be attributed to some other nationalities. But [...] they can be inventive users of invective that is both vivid and injurious".<sup>3</sup> La riflessione alla quale il presente articolo aspira a fornire un primo contributo non esclude la prospettiva di vagliare la plausibilità di opinioni simili a quelle appena riferite circa la discordanza censoria che renderebbe *unicum inter paria* il Giappone nel campo del turpiloquio.

L'ambientazione linguistica di alcuni racconti di Miyamoto Teru induce a riconsiderare le potenzialità offensive del giapponese e a domandarsi se in Giappone non sia solo più raro che altrove entrare in contatto con un lessico di cui peraltro anche un madrelingua potrebbe ignorare l'esistenza.<sup>4</sup> Il protagonista del racconto *Chikara* (Forza vitale) rammenta una delle serate della propria infanzia, scandite dai battibecchi fra genitori. Il papà, alzato a sufficienza il gomito, dà sfogo al risentimento verso un socio in affari che lo ha ridotto in miseria. Al termine di una breve invettiva egli stigmatizza la scarsa igiene delle

<sup>1</sup> Calvetti, 2014, pp. 297-300.

<sup>2</sup> Okuyama, 1996.

<sup>3</sup> Seward, 2006, p. 6.

<sup>4</sup> Per esempio lo studente di *Tomato no hanashi* (Il mistero del pomodoro) investito da insulti mai uditi prima (*Abiserareta koto no nai ranbōna kotoba de mata donarareta*). Miyamoto, 1987, p. 14.

parti intime della sposa di costui. Alle parole del papà, evidentemente giudicate troppo colorite, la mamma dell'io narrante reagisce esclamando la frase del titolo di queste pagine. La parte più pregnante del collerico enunciato in cui prorompe il genitore etilista, venata delle flessioni Kansai frequenti in Miyamoto, suona "ososo no yoko ni aka".<sup>5</sup> Poiché i dizionari non quantificano gradi di oscenità lessicale è la reazione materna a fornirci un criterio utile a commensurare la volgarità del marito. *Ososo* è un nome del sesso femminile, *aka* 垢 indica l'insieme di sporco, sebo, sudore etc. che può insudiciare la pelle. I turpiloqui sono sostanzialmente frutto della parlata nativa, vernacolare. Chiunque conosca il giapponese, se l'idioma di Osaka e dintorni non è per lui il più familiare, saprà dirsi quale lessico con cui ha maggiore dimestichezza meriti secondo il senso comune il rimbrotto materno di evitare parole del genere avanti a un bambino.

Forse non conosceremo mai le parole di una nobildonna della corte dinastica Heian quando adirata "impreca [...] cose sgradevoli contro chi l'ha percossa" (*uchitsuru hito wo norohi magamagashiku ifu*).<sup>6</sup> E nemmeno se e quale formula verbale negli stessi ambienti si attagli a "augurarle di essere infelice" (*ukehi tamafu*);<sup>7</sup> o pronunci chi "le aveva augurato ogni possibile sfortuna" (*ukehashige naru koto domo wo notamahi idetsutsu*).<sup>8</sup>

È arduo tuttavia sottrarsi al fascino delle origini. Sappiamo che l'espressione *ukefu*, diversamente flessa nelle due evocazioni iettatorie del *Genji monogatari* (Storia di Genji, 1008 ca.), circa tre secoli prima è legata all'esercizio della ordalia, in quanto designa l'enunciazione di una coppia di elementi contrapposti sulla cui veridicità si invoca un giudizio sovrumano. Nel *Kojiki* (Un racconto di antichi eventi, 712), che attesta tale accezione del termine, anche a proposito di anatemi e di insulti troviamo però brani degni di nota.

Uno di essi, di sapore magico-religioso per la sensibilità moderna, narra di un maleficio dall'esito prefigurato tramite similitudini mimate: "verdognolo, livido come foglie di bambusa. Gonfio o sfatto con gli

<sup>5</sup> Miyamoto, 1987, p. 69. Villani, 2017, p. 12.

<sup>6</sup> Origlia, 2002, p. 13. *Makura no sōshi* [1,2,3,4,5] [ultima consultazione 27 giugno 2017]: 打ちつる人を呪ひまがまがしくいふ。

<sup>7</sup> Orsi, 2012, p. 565. *Genji monogatari*, 30-1-1 [ultima consultazione 27 giugno 2017]: うけひたまふ。

<sup>8</sup> Orsi, 2012, p. 650. *Genji monogatari*, 34-4-3 [ultima consultazione 27 giugno 2017]: うけはしげなることどもをのたまひ出でつつ。

sbalzi della marea in cui è questo sale. Tanto oppresso da finire a fondo come queste pietre”.<sup>9</sup> I “che tu possa” scagliati dalla formula malaugurale sono delle coppie di caratteri cinesi (青萎 盈乾 沈臥) che autorevoli tradizioni filologiche glossano rispettivamente *awomishinayeyo* (o *awomishibome*), *michihiyo*, *shidumikoyase*.<sup>10</sup>

La strigliata che nel terzo capitolo dell’opera colpisce un signorotto di provincia contiene un improprio di duraturo successo. A pronunciarlo è il sovrano noto con il nome postumo di Yūryaku, il quale tuona contro il malcapitato una esclamazione con questo aspetto grafico: 奴乎. Per l’espressione è invalsa la pronuncia giapponese *yatsuko ya*.<sup>11</sup> La si può intendere, o se preferite tradurre, in vario modo. Motoori Norinaga non ritiene opportuno fare appello alla presenza dell’insulto nel giapponese antico per corroborare il proprio dissenso verso l’anaffettività venuta a suo dire di Cina a raffreddare la pristina emotività del Giappone. Egli interpreta la parola *yatsuko* nel senso di “suddito”, esclude la sfumatura negativa della sua forma scritta e consiglia di non aderire al significato - 奴 è uno schiavo o più genericamente una persona spregevole, di infimo rango - del carattere cinese.<sup>12</sup> Le edizioni critiche odierne del *Kojiki* non accolgono la raccomandazione del filologo settecentesco e suggeriscono una corrispondenza con il giapponese moderno *aitsume*.<sup>13</sup> Men che meno seguono l’indicazione di Norinaga i traduttori in lingue europee. Ecco una sfilza translinguistica del dispiegarsi diacronico dello sbotto del regnante: “a slave” “Miserabile!” “The scoundrel” “Le Rustre!” “Паб!” “Bestia!” “¡Maldito canalla!” “Dieser Sklave” “This wretch” “这贱人”.<sup>14</sup>

Il contesto degli altri due brani<sup>15</sup> in cui l’apparentemente univoco logogramma apostrofa l’interlocutore induce a una intelligenza di volta in volta un poco differente. Quando compare in una paternale le traduzioni sfumano o accentuano la verosimile bonarietà dell’epiteto:

<sup>9</sup> Villani, 2006, p. 127.

<sup>10</sup> Aoki et al., 1982, pp. 224-227. Ōno, 1968-1987, XII, p. 21.

<sup>11</sup> Aoki et al., 1982, pp. 268-269.

<sup>12</sup> Ōno, 1968-1987, XII, p. 265.

<sup>13</sup> Aoki et al., 1982, p. 270; Nishimiya, 1979, p. 241 (n. 14).

<sup>14</sup> Nell’ordine Chamberlain, (1882) 1982, p. 389; Marega, 1938, p. 416; Philippi, 1968, p. 350; Shibata, 1969, p. 236; Ermakova-Meščerjakov, 1994, p. 193; Villani, 2006, p. 150; Rubio-Tani, 2008, p. 234; Antoni, 2012, p. 234; Heldt, 2014, p. 162; Zou-Lü (1963), 1979, p.165.

<sup>15</sup> Aoki et al., 1982, pp. 68-69, pp. 242-243.

“thou villain!” “Miserabile!” “you scoundrel!” “Ah! Le Coquin!” “ты, негодник!” “Farabutto!” “¡Ah, bribon!” “du Knecht!” “you scoundrel!” “你这东西啊!”<sup>16</sup>

Quando condisce l’asprezza verbale di una regina verso un nobile che ha osato depredare il cadavere di una principessa abbiamo i seguenti risultati: “a slave such as thou” “Tu (però) sei un miserabile” “you, scoundrel” “Toi, vile (*sic*) que tu es” “ты, раб” “tu, razza di pezzente” “tú, miserable” “du Kerl” “you, slave” “你这贱人”<sup>17</sup>

I primi abitanti dell’arcipelago, verosimilmente tutt’altro che sprovveduti nella variegata arte della offesa verbale, la hanno forse coltivata con costanza attraverso i secoli. L’invocazione a dèi e buddha, presente in un *otogizōshi*, di mandare qualcuno in disgrazia potrebbe essere l’indizio di una usanza medievale: “[...] Vi imploro prendete [...] colui che ha gettato mio marito nella vergogna, e fategli passare un brutto guaio! [*ukime misesase ohashimase*]’ Mentre lanciava questa maledizione [*noronoroshii/noronoroto inoru*]<sup>18</sup> agitava furiosamente il rosario”<sup>19</sup>

Quando ci si volge però alla modernità, anche compulsandone lo strumento informatico più osannato, non si è investiti da una messe di dati che neghi in modo lampante e immediato l’ipotesi di frigidità giapponese nel campo dell’eloquio sconcio. Gli internauti giapponofoni stessi chiedono informazioni in materia. La “migliore risposta” a una richiesta di “parole per insultare il prossimo” (*hito wo kenasu kotoba*) esordisce con il segnalare “il noto assortimento di parolacce in *Bocchan*”<sup>20</sup>

<sup>16</sup> Chamberlain (1882) 1982, p. 88 (traduzione alternativa in nota “thou powerful wretch”); Marega, 1938, p. 68; Philippi, 1968, p. 103; Shibata, 1969, p. 95; Pinus, 1994, p. 66; Villani, 2006, p. 56; Rubio-Tani, 2008, p. 88; Antoni, 2012, p. 52; Heldt, 2014, p. 32; Zou-Lü (1963), 1979, p. 30.

<sup>17</sup> Chamberlain, (1882) 1982, p. 352; Marega, 1938, p. 395; Philippi, 1968, p. 319; Shibata, 1969 (un verosimile refuso dà della meschina all’aristocratico), p. 213; Ermakova-Meščerjakov, 1994, p. 178; Villani, 2006, p. 136; Rubio-Tani, 2008, p. 213; Antoni, 2012, p. 209; Heldt, 2014, p. 143; Zou-Lü (1963), 1979, p.145. Segue invece l’interpretazione di Norinaga del termine traducendo in giapponese moderno Miura, 2002, p. 276.

<sup>18</sup> Nishizawa, 1978, p. 138: 憂き目みせさせおはしませ [...] のろのろしう祈る。Ivi, p. 138 (n. 10): のろのろと。

<sup>19</sup> Strippoli, 2001, p. 88 (sottolineature e trascrizioni dal testo giapponese mie).

<sup>20</sup> [http://detail.chiebukuro.yahoo.co.jp/qa/question\\_detail/q1154976576](http://detail.chiebukuro.yahoo.co.jp/qa/question_detail/q1154976576) [ultima consultazione 13 marzo 2017].

Il romanzo di Sōseki contiene una manciata di parole poco dopo definite utili in caso di litigio: “Damerini [...] Imbroglioni, impostori, lupi-mascherati-da-pecore, ciarlatani, avvoltoi, spioni, bestie-che-abbaiano-come-cani-rabbiosi...”<sup>21</sup> (*haikarayarō no, petenshi no, ikasamashi no, nekokkaburi no, yashi no, momongā no, okappiki no, wanwan nakeba inu mo dōzenna yatsu to demo*).<sup>22</sup> L’autrice dell’ottima traduzione italiana constata altrove che “un insulto [...] fra amici intimi può essere affettuoso”.<sup>23</sup> Quest’ultima condivisibile testimonianza potrebbe certo persino essere capovolta da un fruitore di esternazioni più sboccate alla lettura del passo di *Bocchan*. Bisogna non di meno tenere conto dei mutamenti nella morale comune intervenuti durante gli oltre cent’anni dalla pubblicazione del romanzo. Chissà se quelle relativamente blande parolacce faranno cambiare idea all’eminente studioso che l’anno precedente scrive: “The Japanese vocabulary, though extraordinarily rich and constantly growing, is honourably deficient in terms of abuse. It affords absolutely no means of cursing and swearing”.<sup>24</sup>

C’è da attendersi elementi utili a smentire simili convincimenti più nei prosatori contemporanei che nelle belle lettere di primo Novecento. Anche solo rintracciare termini giapponesi dei quali è saltata agli occhi l’accattivante resa in italiano può dare qualche soddisfazione, come nel caso di “due palle di lardo” (*buta no futarigumi*) o “tre pezzi di merda” (*kuzudomo [...] sanningumi*).<sup>25</sup>

Per avviare una composizione fra i due convincimenti riassunti in apertura non aggredirò tuttavia il problema da un versante frontale. Ammettiamo che il campo del turpiloquio in Giappone sia relativamente improduttivo rispetto alla prolificità altrui. Come si comporta la lingua giapponese a contatto con i fecondi germi latenti nella traduzione? Il linguaggio, e con esso il pensiero che veicola, matura sotto l’influenza delle traduzioni mutamenti significativi. Non starò a parlarne. Affronterò dei confronti concreti, da cui non è

<sup>21</sup> Pastore, 2007, p. 120.

<sup>22</sup> Natsume, 1906 (30.6.2017):

ハイカラ野郎の、ペテン師の、イカサマ師の、猫被りの、香具師の、モモンガーの、岡っ引きの、わんわん鳴けば犬も同然な奴とでも。

<sup>23</sup> Pastore, 2017 (30.6.2017).

<sup>24</sup> Chamberlain, 1905, p. 276.

<sup>25</sup> Coci, 2015, p. 121, p. 197. Abe, 1997, p. 104: ブタの二人組, p. 170: クズども [...] 三人組.

impossibile che si tragga qualche impressione degna di nota. Credo opportuno iniziare la comparazione scegliendo un testo di partenza patrimonio di una civiltà alla quale la cultura giapponese è innegabilmente legata da profonde radici anche linguistiche comuni. Tutti i grandi romanzi cinesi delle epoche Ming e Qing non lesinano offese verbali, ma nessuno a mia conoscenza ne è ricco quanto il *Jinpingmei*.

## 2. Cinese tardo Ming e giapponese metà Novecento

I dialoghi del *Jinpingmei cihua* (金瓶梅詞話 d'ora innanzi *JPMC*, fine Cinquecento) - nella parlata dello Shandong secondo l'influente ipotesi di Lu Xun poi messa in dubbio<sup>26</sup> - contengono imprecazioni a ogni piè sospinto. Le maledizioni, come in qualunque testo, sono più rare. *Kinpeibai* (金瓶梅 d'ora innanzi *KPB*), la traduzione giapponese qui utilizzata condotta da Ono Shinobu e Chida Kuichi su *JPMC*, è data alle stampe nel 1959 in una serie dedicata ai classici cinesi.<sup>27</sup> È opportuno tenere a mente la relativa castigatezza di questo testo d'arrivo, misurabile nella scelta di non divulgare le scene di sesso. I passi scabrosi, che versioni europee analogamente datate e pudibonde rendono in latino,<sup>28</sup> sono restituiti a fine capitolo in cinese.

L'insulto più comune in *JPMC* è *yinfu* 淫婦<sup>29</sup> "prostituta". L'epiteto di norma è tradotto in *KPB* con la parola *subeta* すべた, semanticamente slegata dalla femminilità lùbrica del composto cinese. Nei dizionari l'etimo della voce giapponese è giustapposto al portoghese (o allo spagnolo) *espada*.<sup>30</sup> Il vocabolo di ascendenza iberica entrerebbe nel lessico in periodo Edo sull'onda della diffusione nell'arcipelago dei giochi di carte europei, finendo con il diventare una

<sup>26</sup> Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 307, p. 313. Lévy, 1985, p. xxvii.

<sup>27</sup> L'impianto della traduzione risale a una decina di anni prima. Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 314. Mi avvalgo anche delle uniche traduzioni complete in lingue europee a me note ugualmente condotte sulla edizione più antica, riportata alla luce nel 1932, del testo cinese.

<sup>28</sup> Segnatamente Egerton, 1939.

<sup>29</sup> La ricerca automatica effettuabile grazie alla versione online *JPMCb* conta poco meno di 400 attestazioni.

<sup>30</sup> Fra altri Ōno et al., 1974, p. 702, e Okuyama, 1996, p. 168. Cfr. anche <http://www.weblio.jp/content/スベタ>, e <http://www.weblio.jp/content/すべた>. Seward, 2006, p. 16, di *subeta* segnala soltanto l'accezione "relentlessly ugly woman, gorgon".

ingiuria indirizzata alle donne in virtù dello scarso valore delle figure di spada. Forma plurale dell'epiteto: *subetadomo* すべたども.<sup>31</sup>

La parola *subeta* rende spesso in *KPB* l'accezione pronominale, sorta di seconda persona spregiativa, di *yinfu*. Sulla bocca di Ximen Qing, il protagonista, intento a umiliare una interlocutrice,<sup>32</sup> essa segue ad esempio l'interiezione giapponese *oi*, molto simile all'italiano *ehi* nel richiamare l'attenzione di qualcuno più che intimo: *oi, subeta* おい、すべた;<sup>33</sup> oppure l'analogha esclamazione *korya*, che solo per caso morfologicamente corrisponde talora al frequentissimo prefisso peggiorativo della versione originale *zei*: 賊淫婦 = *korya, subeta* こりや、すべた.<sup>34</sup>

*Subeta* può affiancare un nome per indicare "quella sciacquetta di..." (...*tte iu subeta*);<sup>35</sup> essere preceduto da semplici aggettivi;<sup>36</sup> reggere più o meno articolati attributi perifrastici, a cominciare da quelli che tacciano di mendacia e mancanza di riservatezza: *usotsuki no subeta* うそつきのすべた per il cinese 嚼舌根的淫婦;<sup>37</sup> servire a esprimere un ridondante accostamento di dissolutezza e meretricio: 好個怪浪的淫婦 = *Nante fushidarana subeta nandarō* なんてふしだらなすべたなんだろう.<sup>38</sup>

Il testo di partenza abbina talora *yinfu* a composti moderni omologhi al significante per "schiavo" a cui abbiamo accennato dando luogo a epiteti

<sup>31</sup> Per il duale del cinese 兩個小淫婦兒 (*JPMCa*, III, p. 1108) ad esempio, Ono-Chida, 1959-1960, II, p. 115. Per le quattro cantanti di *JPMCa*, IV, p. 1573: *yonin no subetadomo* 四人のすべたども, Ono-Chida, 1959-1960, II, p. 298, etc.

<sup>32</sup> *JPMCa*, II, p. 501, p. 504.

<sup>33</sup> Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 181, p. 182.

<sup>34</sup> *JPMCa*, I, p. 313. Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 106. Comprensibilmente la traduzione di questa espressione cinese dipende dal contesto. Altre (*JPMCa*, III, p. 994) ad esempio essa diventa *kono kusosubetame* (Ono-Chida, 1959-1960, II, p.71).

<sup>35</sup> 李家の桂兒っていうすべた (Ono-Chida, 1959-1960, II, p.143), ad esempio, traduce la frase 李家桂兒這小淫婦兒 (*JPMCa*, III, p. 1179).

<sup>36</sup> Come nella frase in sillabario fonetico giapponese in cui una delle mogli di Ximen Qing sottolinea la capziosità di un'altra: *nante zurui subeta nandarō*. Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 199 (*JPMCa*, II, p. 549).

<sup>37</sup> Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 106. *JPMCa*, I, p. 313. Diversamente dalla concisa traduzione giapponese e dall'altrettanto sintetico inglese "backbiting whore" (Roy, 1993-2013, I, p. 236), la versione francese dilata le potenzialità dei primi tre caratteri cinesi "la putain [...] la mauvaise langue pourrie jusqu'à la racine" (Lévy, 1985, I, p. 233).

<sup>38</sup> *JPMCa*, III, p. 1194. Ono-Chida, 1959-1960, II, p. 149. "Sacree petite dévergondée" (Lévy, 1985, I, p. 942). "What a wondrously wanton whore you are!" (Roy, 1993-2013, III, p. 104).



quale *yinfu nucai* 淫婦奴才,<sup>39</sup> in *KPB* reso talora *subeta dorei* (奴隸).<sup>40</sup> Se ne giova chi vuole vilipendere le donne della servitù. Anche questo tipo di locuzioni sono spesso rafforzate da un prefisso peggiorativo. 賊淫婦奴才, o 賊奴才淫婦,<sup>41</sup> grazie all'analogia espressione giapponese di disgusto *kuso* (くそ), enfatizzata dal suffisso dispregiativo *me*, diventano spesso entrambe *kuso subeta no dorei onname* (女め),<sup>42</sup> o in alternativa *kuso dorei no abazureme* (あばずれめ).<sup>43</sup> Non mancano articolazioni più estese del tema: 好賊奴才養漢淫婦<sup>44</sup> = *kono kuso dorei no maotoko subetame* (まおとこ),<sup>45</sup> in cui il precedente più vago titolo di "donnaccia" o "sciacquetta" tributato alle sguattere, tramite l'attributo qui sottolineato (cin. "che mantiene un uomo", giap. "adultera"), si avvicina molto al "putain!" che completa il " salope de serve!" della traduzione francese.<sup>46</sup> Nella resa *ano amattare no subeta no yatsu* あの甘ったれのすべたのやつ<sup>47</sup> della lezione 好嬌態的奴才淫婦,<sup>48</sup> l'elemento servile è in *yatsu*, termine imparentato con *yatsuko* "schiavo" ma anche una specie di pronome spregiativo di terza persona.

*Abazure* denota spudoratezza e designa chi vi è incline. Pressappoco fino a metà Settecento è un'offesa rivolta solo a maschi.<sup>49</sup> *KPB* l'adopera per tradurre *yinfu* in vari passi. Talora – è il caso di tre esempi nero su bianco in sillabario fonetico: *nandatte, kono abazureme; ano abazure; kono abazureme*<sup>50</sup> - le traduzioni inglese e francese offrono articolazioni più minute delle sfumature di *JPMC*.<sup>51</sup> Non certo perché sia impossibile cesellare a dovere in giapponese un insulto modellato sulla versione

<sup>39</sup> Ad esempio *JPMCa*, VI, p. 2802.

<sup>40</sup> Ono-Chida, 1959-1960, III, p. 369.

<sup>41</sup> *JPMCa*, III p. 1091, *JPMCa*, I, p. 283.

<sup>42</sup> Ono-Chida, 1959-1960, II, p.108.

<sup>43</sup> Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 94.

<sup>44</sup> *JPMCa*, II, p. 690.

<sup>45</sup> Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 256.

<sup>46</sup> Lévy, 1985, I, p. 537.

<sup>47</sup> Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 240.

<sup>48</sup> *JPMCa*, II, p. 651. "That slave of a whore with her simpering ways!" (Roy, 1993-2013, II, p. 93); "Cette garce d'aguicheuse!" (Lévy, 1985, I, p. 509).

<sup>49</sup> Ōno et al., 1974, p. 43.

<sup>50</sup> Ono-Chida, 1959-60, I, p. 93, III, p. 40, II, p. 317.

<sup>51</sup> 1) 怪小淫婦兒 (*JPMCa*, I, p. 281) "You crazy little whore!" (Roy, 1993-2013, I, p. 209). 2) 這老淫婦 (*JPMCa*, IV, p. 1913) "La vielle garce!" (Lévy, 1985, II p. 453). 3) 潑賊淫婦 (*JPMCa*, IV, p. 1625) "Vaurienne de garce" (Lévy, 1985, II, p. 226); "You lousy wanton whore!" (Roy, 1993-2013, III, p. 474).

originale. Basti citare *debu no aobōzu no abazure onname* デブの青坊主のあばずれ女め,<sup>52</sup> che rende il cinese 賊胖秃淫婦<sup>53</sup> e ha poco da invidiare a “cette grosse pouffiasse tondue”, o a “lousy fat shaven-pated whore”.<sup>54</sup>

Un paio di invettive verso donne di presunto malaffare contengono elementi piuttosto simili a maledizioni. Nell’augurare all’interlocutrice una brutta fine, la locuzione *rokuna shinizama wo shinai subeta* ろくな死にざまをしないすべた traduce il cinese 賊不逢好死的淫婦.<sup>55</sup> L’affermazione che non desta meraviglia immaginare la donna ingiuriata nel peggiore dei gironi infernali – 怪不的那賊淫婦死了墮阿鼻地獄 in versione originale<sup>56</sup> - diventa *dōri de, ano kuso subeta, kutabatte, abijigoku ni ochita janai no* 道理で、あのくそすべて、くたっばって、阿鼻地獄に落ちたじゃないの。<sup>57</sup>

Il turpiloquio, meno logico di altri linguaggi, non è sempre agevole da tradurre in modo razionale. Per la frase 賊狗攘的養漢的淫婦 di *JPMC*,<sup>58</sup> ad esempio, può sorgere il dubbio su come ordinare i due attributi consecutivi (cane chiava/mantiene magnaccia) ascritti alla interessata. *KPB* risolve puntando sull’effetto di un adulterio zoerasta anziché sull’atto. La versione giapponese *inu no haranda maotoko subetame* 犬のはらんだまおとこすべため,<sup>59</sup> somiglia infatti più a “sgualdrina adultera figlia di cagna” che al verosimile senso di “sgualdrina di un mantenuto fottuta da un cane” del cinese. Ma ancora una volta ciò accade per scelta del traduttore, non per incapacità offensiva della lingua. In altri casi anzi la versione giapponese si attiene più di altre al dettato di impropri relativi a parentele canine di malefemmine. Essa ad esempio nel rendere lo sbotto 狗攘的淫婦<sup>60</sup> dispiega altrove un *kono inu ni tsukisasareru subetame* この犬に突き刺されるすべため<sup>61</sup> un cui

<sup>52</sup> Ono-Chida 1959-60, II, p. 205.

<sup>53</sup> *JPMCa*, III, p. 1336.

<sup>54</sup> Lévy, 1985, II, p. 10. Roy, 1993-2013, III, p. 226.

<sup>55</sup> Ono-Chida 1959-60, I, p. 273. *JPMCa*, II, p. 736. “You’ll come to a bad end, you lousy whore” (Roy, 1993-2013, II, p. 163). “La salope, qu’elle crève de male mort!” (Lévy, 1985, I, p. 575).

<sup>56</sup> *JPMCa*, II, p. 737.

<sup>57</sup> Ono-Chida, 1959-60, I, p. 274.

<sup>58</sup> *JPMCa*, V, p. 2454.

<sup>59</sup> Ono-Chida, 1959-60, III, p. 240.

<sup>60</sup> *JPMCa*, IV, p. 1758.

<sup>61</sup> Ono-Chida, 1959-60, II, p. 368.

corrispettivo francofono, decisamente meno spontaneo di “foutue chienne de garce”, la versione francese deposita in nota.<sup>62</sup>

Allorché la vecchiaia aggrava l’infamante accusa di lascivia la versione giapponese adotta varie soluzioni. Dialoghi ricchi di insulti poco dopo *oibore subeta* 老いぼれすべた per *laoyinfu* 老淫婦 richiedono *ano oibore no kuso subetame* あの老いぼれのくそすべため per 汗邪了那賊老淫婦 subito prima dell’affondo *medama no guriguri shita tada no oibore subeta desu yo* 目玉のグリグリしたただの老いぼれすべたですよ per 是個張眼露睛的老淫婦.<sup>63</sup>

Un’alternativa per il cinese *laoyinfu* è *babaa* 婆 “megera”. Non da ultimo per qualche assonanza con la pronuncia giapponese in italiano verrebbe da tradurre “baldracca” o “vecchia bagascia”. Ximen Qing dà del *kuso babaa* くそ婆 all’anziana cerusica che destinerebbe allo schiacciamento delle dita se non guarisse il figlio.<sup>64</sup> Quando nel serrato scambio di impropri fra lo zio e la zia di una concubina del protagonista vola un 你這嚼舌頭老淫婦,<sup>65</sup> *KPB* lo trasforma in *kono usotsuki no sukebei babaame* このうそつきの助平婆め.<sup>66</sup>

Anche il giapponese *hasuppa* 蓮っ葉 ha un ruolo in *KPB* per rendere alcune accezioni del cinese *yinfu*. Esso si ritrova con maggiore costanza come corrispettivo del relativamente frequente epiteto, secondo alcuni “of (sadistic) affection”,<sup>67</sup> *xiaoyinfur* 小淫婦兒 “puttanella”.<sup>68</sup> L’originario significato “foglie di ninfea” si riferisce forse a qualcosa di scarsissima utilità prima di designare una donnetta volgare, frivola, di dubbio gusto. La lingua giapponese non teme le ripetizioni verbali ravvicinate come l’italiano curato. A maggior ragione la presenza nella stessa pagina di due o tre modi

<sup>62</sup> Lévy, 1985, II, p. 326, aggiunge in nota (p. 1327): “*Gou cao de yinfu*: exactement, «garce qui se fait foutre par le chien». L’edizione cinese da cui cito ha il sinonimo *nang* 攘 in luogo di *cao* 肉.

<sup>63</sup> *JPMCa*, V, pp. 2420-2421. Ono-Chida, 1959-1960, III, p. 227. L’espressione tradotta in giapponese “dagli occhi a palla” ha un significato oscuro forse riferito all’avidità. Levy, 1985, II, p. 828 (n. 1).

<sup>64</sup> Ono-Chida, 1959-1960, II, p. 13. *JPMCa*, II p. 845.

<sup>65</sup> *JPMCa*, I, p. 207. “You waggle-tongued old whore” (Roy, 1993-2013, I, p. 143).

<sup>66</sup> Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 65. La parola *sukebei*, legata forse a *suki* “piacere”, denota una libidine smodata.

<sup>67</sup> Stevenson, 2017, p. 11.

<sup>68</sup> *JPMCa*, II, pp. 515-516, II, p. 562, III, p. 1379. Ono-Chida, 1959-1960, I, p.186, p.187, p. 204, II, p. 220.

diversi di tradurre il medesimo improprio del testo di partenza è indizio della possibilità di attingere a un repertorio offensivo variegato. La sequenza 賊小淫婦兒 [...] 你這小淫婦 [...] 賊小淫婦兒 cadenzata in circa trecento caratteri da *JPMC*,<sup>69</sup> in una trentina di righe di *KPB* diventa *kono hasuppame* この蓮っ葉め[...] *kono subetame* このすべため[...] *kono surekkarashime* このすれっからしめ.<sup>70</sup> Ancora un'altra opzione possibile per tradurre lo stesso termine cinese è *amacchome* あまっちょめ.<sup>71</sup>

*Xiaoyinfur* lo dice sovente Ximen Qing alla quinta moglie. Per esempio in risposta - 怪小淫婦兒 = *maa nantoiu hasuppasan* まあなんという蓮っ葉さん - all'accusa, senza peli sulla lingua, di lei di un incontro del marito con la di là a poco sesta sposa: "sei andato a sbatterti quella troia" 那淫婦合搗去了=*ano subeta wo tsuki ni itta* あのすべたを搗きにいった.<sup>72</sup> Forse per avvertire l'affettuosità di "puttanella" aiuta sapere il protagonista non alieno dall'apostrofare la concubina con frasi che anche in giapponese non suonano certo da amor cortese: *kuso subeta, tutto to dete usero* くそすべた、とつとと出てうせろ.<sup>73</sup>

L'atto attribuito alla donna insultata resta spesso esplicito nella traduzione: 賊合遍街搗遍巷的瞎淫婦 = *machijū rojjū de iro wo uri aruku kono mekura subetame* 街じゅう路地じゅうで色を売りあるくこのめくらすべため.<sup>74</sup> A volte utilizzando, come in un esempio precedente e nel seguente, il medesimo carattere cinese: 淫婦吃那野漢子搗昏了 = *subetame, ano naishō otoko ni tsukikudakarete, atama ga bō to nacchatta'nda yo* すべため、

<sup>69</sup> *JPMCa*, II, pp. 838-839.

<sup>70</sup> Ono-Chida, 1959-1960, II, p. 10. I verbi da cui deriva la parola *surekkarashi* sembrano un riferimento al cinismo misto a spudoratezza di chi vive da sempre ai margini della buona società. Analogamente ad altri termini del genere indica anche chi, maschio o femmina, incarna tali caratteristiche morali. Qui rivolto a una donna sta come i precedenti due per "troietta". I tre termini della traduzione giapponese del brano sono meno monotoni del francese "gredine de petite garce [...] la petite garce [...] la petite garce" (Lévy, 1985, I, pp. 665-6).

<sup>71</sup> Ono-Chida, 1959-1960, III, p. 48.

<sup>72</sup> *JPMCa*, I, p. 352. Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 122.

<sup>73</sup> Ono-Chida, 1959-1960, II, p. 106, per il cinese 賊淫婦還不過去 (*JPMCa*, III, p. 1087). "You lousy whore! Mind you own business" (Roy, 1993-2013, III, p. 11).

<sup>74</sup> *JPMCa*, V, p. 2202. Ono-Chida, 1959-1960, III, p. 149. "Pute à se faire foutre par le quartier tout entier et à se faire culbuter dans toutes les venelles" - in questa frase non figura una versione francofona di 瞎淫婦 (*giapp. mekura subetame*), che appare invece un paio di volte nella pagina seguente nella forma *garce d'aveugle* (Lévy, 1985, II, pp. 665-6).

あの内証男に搦きくだかれて、頭がぼうとなっちゃったんだよ.<sup>75</sup> In alcuni casi si preferisce un eufemismo: 昏昏了你這淫婦 = *Kono, are sarete fura fura ni natta subetame* この、あれされて、ふらふらになったすべため.<sup>76</sup>

Altro espediente utilizzato in *KPB* per tradurre l'insulto maschilista consiste nel lasciare graficamente invariato il cinese "donne di piacere": *kono inpume* この淫婦め.<sup>77</sup> La versione giapponese del classico Ming alterna talora il composto a sinonimi di cui sopra: *kono kuso subeta. Ittee doko kara mogurikonde kita doinpu da?* このくそすべた。いってえどこからもぐり込んで来たど淫婦だ?<sup>78</sup>

Nelle invettive di una concubina contro una balia troviamo *kono shirakubi no, maotoko inpume, [...] hajishirazu no subetame, otokotarashi no inpume* この白首の、まおとこ淫婦め [...] 恥知らずのすべため、男たらしの淫婦め.<sup>79</sup>

Benché piccola parte dell'alto numero di informazioni desumibile dalle traduzioni del *Jinpingmei*, "l'insulto più antico del mondo" ha assorbito quasi per intero lo spazio a disposizione. A un primo spoglio delle imprecazioni contenute in *JPMC* mi sembra di potere affermare che le soluzioni adottate in *KPB* non rivelino una potenzialità minore delle versioni francese o inglese dell'opera, fermo restando che non sempre i traduttori scelgono locuzioni secondo altri più frizzanti. Ecco un paio di esempi non misogini, indirizzati anzi talora da donne contro personaggi maschili.

<sup>75</sup> *JPMCa*, III, p. 1209. Ono-Chida, 1959-1960, II, p. 155. "That whore must have been fucked silly by her lover" (Roy, 1993-2013, III, p. 116).

<sup>76</sup> *JPMCa*, II, p. 806. Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 300, nel testo la sottolineatura è puntiforme (、)。"You must have been screwed silly, you whore" (Roy, 1993-2013, II, p. 227).

<sup>77</sup> Ono-Chida, 1959-1960, III, p. 412.

<sup>78</sup> *Ibid.* Il *do*, in *KPB* sottolineato dal punto di enfasi, è un prefisso che rinforza gli insulti. L'incipit dell'originale cinese 我昏你淫婦娘你是那裡來的無名少姓私窠子 (*JPMCa*, VI, p. 2922-2923, in cui il secondo improprio non è *yinfu* bensì il sinonimo *sikezi* 私窠子) è restituita con più fedeltà dal francese "Je fous ta putain de mère" (Lévy, 1985, II, p. 1237).

<sup>79</sup> Ono-Chida, 1959-1960, III, p.93. *Shirakubi* "collo bianco", riferimento al pesante trucco di prostitute di basso rango, sembra rendere l'insulto di possibile origine mongola contenuto nella versione originale 賊搥刺骨雌漢的淫婦 [...] 沒廉恥的淫婦嘲漢的淫婦 (*JPMCa*, V, pp. 2054-2055). L'elemento *wailagu* 搥刺骨 (oppure 歪刺姑 etc. "donne oirad") forse indica le donne degli oirati, etnia ridotta in schiavitù. Cfr. *Hanyu cidian* <https://tw.ichacha.net/hy/歪刺骨.html> [ultima consultazione 14 luglio 2017]. "La sacrée salope! Garce de gars à poules! [...] Garce sans vergogne, garce qui te moques du mari des autres!" (Lévy, 1985, II, pp. 563-4).

Nella versione giapponese l'attributo *hanniao* 含鳥 si fonde al sostantivo per "scimmietta" del cinese in un generico "bestia": *konchikushō* こんちくしょう.<sup>80</sup> È uno di quei casi in cui le potenzialità del testo di partenza non sono sfruttate. Non saprei dire se e come suonerebbe una naturalizzazione giapponese del composto cinese, di cui non è dovuta a "falsa amicizia" linguistica una soluzione quale l'inglese *cocksucking*.<sup>81</sup>

Una ennesima imprecazione è invece molto simile in ognuna delle versioni: 是楊家那臊子合的; *ittai yōka no dare no chinko kara dete kita'n dai* いったい楊家の誰のちんこから出て来たんだい "What Yang family prick were you sired by?" "J'aimerais bien savoir quelle bite des Yang t'a foutu [...]"<sup>82</sup>

### 3. Per finire

"Ma perché parlano con questa voce in falsetto?" - incuriosito dal querulo cantilenare delle ragazze, nella circostanza emesso da una intrattenitrice *cosplay*, il conduttore di un programma televisivo interroga la signora di madre giapponese e padre romano che gli fa da guida e da interprete a Tokyo. Quest'ultima, nella puntata della trasmissione in onda una settimana prima ha lamentato la poca incisività del turpiloquio nella sua lingua materna. Comprensibile malcelata smorfia fra compatimento e sufficienza in volto, l'interprete prova a tradurre nella sua lingua-padre quella antropologia infantilizzante di cui il *Maid Café* è una iperbolica messa in scena. "Poi nel suo caso parlava un po' come parlano i bambini" dice fra l'altro.<sup>83</sup>

È troppo impressionista postulare un nesso fra la presunta mitezza nell'imprecare e il vezzo bamboleggiante della cultura giapponese contemporanea? Continuerò altrove la riflessione iniziata in queste pagine sulle parole da non dire avanti ai bambini.

<sup>80</sup> *JPMCa*, I, p. 147, p. 152. Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 42, p. 43.

<sup>81</sup> "You cocksucking little monkey!" (Roy, 1993-2013, I, p. 93). La versione francese preferisce "Couillon de petit macaque!" o "Foutu macaque" (Lévy, 1985, I, p. 97, p. 100).

<sup>82</sup> *JPMCa*, I, p. 206. Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 65. Roy, 1993-2013, I, p. 143. Lévy, 1985, I, p. 144.

<sup>83</sup> *Caro Marziano*, Raitre 25.5.2017 (*Maid Café*), <https://www.youtube.com/watch?v=MGnnHr2iOfI> [ultima consultazione 6 luglio 2017].

## BIBLIOGRAFIA

- ABE Kazushige, *Indiojuaru purojekushon*, Tokyo, Shinchōsha, 1997.
- ANTONI Klaus (a cura di), *Kojiki – Aufzeichnung alter Begebenheiten*, Berlin, Insel Verlag, 2012.
- AOKI Kazuo, ISHIMODA Shō, KOBAYASHI Yoshinori, SAEKI Arikiyo (a cura di), *Kojiki (Nihon shisō taikai, I)*, Tokyo, Iwanami Shoten, 1982.
- CALVETTI Paolo, “Il linguaggio della scortesia. Meccanismi e strategie della ‘lingua più difficile del mondo’”, in Andrea Maurizi, Bonaventura Ruperti (a cura di), *Variazioni su temi di Fosco Maraini*, Roma, Aracne, 2014, pp. 293-315.
- CHAMBERLAIN Basil Hall (a cura di), *Kojiki. Records of Ancient Matters*, (1882) Tokyo, Tuttle, 1982.
- CHAMBERLAIN Basil Hall, *Things Japanese. Being notes on various subjects connected with Japan*, London, John Murray, 1905.
- COCI Gianluca (a cura di), *Abe Kazushige. Il proiezionista*, Milano, Jaca Book/Calabuig, 2015.
- EGERTON Clement (a cura di), *The Golden Lotus. A Translation, from the Chinese original, of the novel Chin P'ing Mei, I-IV*, London, Routledge, 1939.
- ERMAKOVA Ljudmila Michajlovna, MEŠČERJAKOV Aleksandr Nikolaevič (a cura di), *Kodziki. Zapisi o dejanijach drevnosti, (Svitki 2-j i 3-j)*, Sankt-Peterburg, Šar, 1994.
- GALLI DE' PARATESI Nora, *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*, Milano, Mondadori, 1969.
- GENJI MONOGATARI: The University of Virginia Electronic Text Center, University of Pittsburgh East Asian Library (a cura di), *Japanese Text Initiative*. <http://jti.lib.virginia.edu/japanese/genji/original.html>
- HELDT Gustav (a cura di), *The Kojiki. An account of ancient matters*, New York, Columbia University Press, 2014.
- JPMCa = Lanling Xiaoxiao Sheng (a cura di), *Quanben jinpingmei cihua, I-VI* Hong Kong, Xianggang Taiping Shuju, 1982.
- JPMCb = *Jinpingmei cihua wanli ben*, in *Chinese Text Project*. <http://ctext.org>
- KIBAT Otto, KIBAT Artur (a cura di), *Djin Ping Meh. Schlehenblüten in goldener Vase, I-VI*, Hamburg, Verlag die Waage, 1967-1983.
- LÉVY André (a cura di), *Jin Ping Mei. Fleur en Fiole d'Or, I-II*, Paris, Gallimard, 1985.
- MADARO Federico, *Ta ma de e altre insolenze. Il linguaggio trasgressivo nel cinese moderno*, Venezia, Cafoscarina, 1998.

- MAKURA NO SŌSHI: The University of Virginia Electronic Text Center, University of Pittsburgh East Asian Library (a cura di), *Japanese Text Initiative*. <http://jti.lib.virginia.edu/japanese/sei/makura/SeiMaku.html>
- MAREGA Mario (a cura di), *Yasumaro. Ko-gi-ki. Vecchie cose scritte*, Bari, Laterza, 1938.
- MIURA Sukeyuki (a cura di), *Kōgoyaku kojiki*, Tokyo, Bungei Shunju, 2002.
- MIYAMOTO Teru, *Gosenkai no seishi*, Tokyo, Shinchōsha, 1987.
- NATSUME Sōseki, *Bocchan*, (1906).  
[http://www.aozora.gr.jp/cards/000148/files/752\\_14964.html](http://www.aozora.gr.jp/cards/000148/files/752_14964.html)
- NISHIMIYA Kazutami (a cura di), *Kojiki*, (*Shinchō nihon koten shūsei*), Tokyo, Shinchōsha, 1979.
- NISHIZAWA Masaji (a cura di), *Meihen otogizōshi*, Tokyo, Kasama shoin, 1978.
- OKUYAMA Masurō (a cura di), *Bari zōgon jiten*, Tokyo, Tokyōdō shuppan, 1996.
- ONO Shinobu, CHIDA Kuichi (a cura di), *Kinpeibai*, I-III, Tokyo, Heibonsha, 1959-1960.
- ŌNO Susumu, ŌKUBO Tadashi (a cura di), *Motoori Norinaga zenshū*, I-XXIII, Tokyo, Chikuma shobō, 1968-1987.
- ŌNO Susumu, SATAKE Akihiro, MAEDA Kingorō (a cura di), *Kogo jiten*, Tokyo, Iwanami Shoten, 1974.
- ORIGLIA Lydia (a cura di), *Sei Shōnagon. Note del guanciale*, Milano, SE, 2002.
- ORSI Maria Teresa (a cura di), *Murasaki Shikibu. La storia di Genji*, Torino, Einaudi, 2012.
- PASTORE Antonietta (a cura di), *Natsume Sōseki. Il signorino*, Vicenza, Neri Pozza, 2007.
- PASTORE Antonietta, "Un lessico non tanto familiare. Tradurre dal giapponese all'epoca della globalizzazione", *Tradurre*, 12, primavera 2017. <http://rivistatradurre.it/2017/05/un-lessico-non-tanto-famigliare/>
- PHILIPPI Donald (a cura di), *Kojiki*, Tokyo, The University of Tokyo Press, 1968.
- PINUS Evgenija Michajlovna (a cura di), *Kodziki. Zapisi o dejanijach drevnosti (Svitok 1-j. Mify)*, Sankt-Peterburg, Šar, 1994.
- RUBIO Carlos, TANI Moratalla Rumi (a cura di), *Kojiki. Crónicas de antiguos hechos de Japón*, Madrid, Trotta, (2008) 2012.



- SEWARD Jack, *Outrageous Japanese. Slang, Curses and Epithets*, Tokyo, Rutland, Singapore, (Tuttle 1991) Hong Kong, Periplus Editions, 2006.
- SHIBATA Maryse, SHIBATA Masumi (a cura di), *Le Kojiki. Chronique des choses anciennes*, Paris, Maisonneuve et Larose, 1969.
- STEVENSON Mark, "Wanton Women in Late-Imperial Chinese Literature: Models, Genres, Subversions and Traditions", in Mark Stevenson, Cuncun Wu (a cura di), *Wanton Women in Late-Imperial Chinese Literature: Models, Genres, Subversions and Traditions*, Leiden, Brill, 2017, pp. 3-27.
- STRIPPOLI Roberta (a cura di), *La monaca tuttofare, la donna serpente, il demone beone. Racconti del medioevo giapponese*, Venezia, Marsilio, 2001.
- ROY David Tod (a cura di), *The Plum in the Golden Vase or, Chin P'ing Mei*, I-V, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 1993-2013.
- VILLANI Paolo (a cura di), *Kojiki. Un racconto di antichi eventi*, Venezia, Marsilio, 2006.
- VILLANI Paolo (a cura di), *Miyamoto Teru. Bagliori fatui*, Milano, Carbonio, 2017.
- ZOU Youheng, LÜ Yuanming (a cura di), *Gushiji*, Beijing, Renmin Wenxue Chubanshe, (1963) 1979.